

**CAMERA DEI DEPUTATI**

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE ATTIVITÀ ILLECITE  
CONNESSE AL CICLO DEI RIFIUTI E SU ILLECITI AMBIENTALI AD ESSE  
CORRELATI**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**MISSIONE IN PUGLIA**

**SEDUTA DI MARTEDÌ 8 MARZO 2016**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALESSANDRO BRATTI**

**INDI DEL VICEPRESIDENTE STEFANO VIGNAROLI**

**Audizione del presidente di Legambiente Taranto, Paola Lunetta Franco, del responsabile Peacelink Taranto, Alessandro Marescotti, del presidente WWF Taranto Onlus, Fabio Millarte.**

**L'audizione comincia alle 15.34.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente di Legambiente Taranto, Paola Lunetta Franco, del responsabile Peacelink Taranto, Alessandro Marescotti, del presidente WWF Taranto Onlus, Fabio Millarte.

L'audizione odierna si svolge in forma libera. In ogni caso, resta fermo il dovere per tutti i soggetti auditi, trattandosi di un'audizione svolta dinanzi a una Commissione parlamentare d'inchiesta, di riferire con lealtà e completezza le informazioni in loro possesso concernenti la questione d'interesse della Commissione.

Avverto i nostri ospiti che della presente audizione viene redatto un resoconto stenografico che sarà pubblicato sul sito internet della Commissione e che, facendone espressa e motivata richiesta, in particolare in presenza di fatti illeciti sui quali siano in corso indagini tuttora coperte da segreto, consentendo la Commissione, i lavori proseguiranno in seduta segreta, invitando comunque

a rinviare eventuali interventi di natura riservata alla parte finale della seduta stessa.

Ricordo che la Commissione si occupa di illeciti ambientali relativi al ciclo dei rifiuti, ma anche dei reati contro la pubblica amministrazione, dei reati associativi connessi al ciclo dei rifiuti e alle bonifiche e al ciclo di depurazione delle acque.

Vi circoscrivo un po' il campo. Ci è già stata consegnata una memoria. Qualsiasi documento vogliate consegnarci, ora o successivamente, farà parte, come l'audizione odierna, in maniera assolutamente formale del lavoro della Commissione. Se ci manderete dei documenti, saranno messi agli atti e avranno la stessa validità di un'audizione.

La nostra visita in questo contesto è molto specifica: è sul tema bonifiche. Questo è un sito d'interesse nazionale e noi stiamo svolgendo un lavoro su tutti i siti d'interesse nazionale. La Commissione si occupa di un'altra serie di problemi che, come vi ho letto, vanno dal ciclo dei rifiuti alla depurazione delle acque: non ce ne occuperemo in questa sessione, ma vorremmo occuparcene successivamente. Questo per delimitare un po' l'ambito della nostra audizione.

È evidente che, essendo questa una Commissione d'inchiesta, ci interessano segnalazioni che possono venire da parte vostra su situazioni di illeciti di cui siate a conoscenza, ovvero, comunque, su anomalie rispetto alla situazione legislativa esistente che riguarda gli ambiti di cui vi parlavo. Siamo qui oggi, ma se qualcuno ha bisogno di scriverci o si dimentica di dirci qualcosa oggi, ovvero ritiene che debba aggiungere qualcosa anche sui rifiuti, sulla gestione delle discariche, siamo ben lieti di avere da voi tutte le indicazioni possibili.

Vi cederei ora la parola. Avete una decina di minuti a testa, poi potrà esserci da parte dei commissari qualche indicazione. Do la parola al signor Alessandro Marescotti, responsabile Peacelink Taranto, che ci ha anche lasciato già una memoria, su cui faremo poi le nostre valutazioni.

ALESSANDRO MARESCOTTI, *Responsabile Peacelink Taranto*. Ringrazio per l'invito. Il mio intervento verterà, essenzialmente, sulla questione dei rifiuti dell'ILVA contenenti diossina. La memoria che ho lasciato è relativa proprio al fatto che a Taranto sono fuoriusciti tra i 7 e gli 8 chilogrammi di diossina, il che posiziona la nostra tra le realtà più critiche. A Seveso sarebbero fuoriusciti dai 2 ai 3 chili di diossina secondo l'Organizzazione mondiale della sanità.

La quantità di diossina fuoriuscita a Taranto ha portato il direttore generale dell'ARPA nel 2008 a dichiarare la *Gazzetta del Mezzogiorno* che il macro-impianto di Taranto è tra i massimi al mondo nel suo genere e dal camino sono emesse ogni anno diossine pari a 10.000 inceneritori, ripeto 10.000 inceneritori a Taranto.

Il direttore generale dell'ARPA ha detto questo il 19 novembre 2008 alla *Gazzetta del Mezzogiorno*. Tutto questo è avvenuto nella piena legalità, in quanto la legge italiana consentiva emissioni di diossina con un limite mille volte superiore rispetto a quello concesso per gli inceneritori. Gli impianti industriali potevano emettere diossina in concentrazioni mille volte superiore rispetto a un inceneritore. La cosa ancora più preoccupante è che la diossina, che ricade in un deposimetro, in Italia non ha un limite. In Italia, può ricadere una qualunque quantità di diossina in un deposimetro e non c'è un limite, come in Belgio o in Germania, per tale diossina che ricade. Pertanto, a Taranto si sono depositati, nel novembre 2014, 791 picogrammi di diossina a metro quadro, una quantità mai vista in un deposimetro in Italia. Vorrei raffrontare questi 791 picogrammi a metro quadro con il limite del Belgio, 21, o della Germania, 15. Questi 791 picogrammi a metro quadro sono ricaduti nel deposimetro del quartiere Tamburi a fronte di 45 picogrammi a metro quadro nel periodo 2008-2008.

Perché avvio la presentazione in questa maniera? Perché, sempre secondo il direttore generale dell'ARPA Puglia, il problema è alquanto anomalo: si presenta in forma anomala. Le polveri sono state riscontrate al di fuori del perimetro dell'ILVA e non dentro. Tuttavia, secondo la valutazione tecnico-scientifica data dall'ARPA, quelle polveri per il loro profilo, cosiddetto *finger print*, sono riconducibili agli elettrofiltri dell'ILVA. Per darvene contezza, nella relazione che ho consegnato, all'allegato 2 c'è la cosiddetta *finger print*, l'impronta digitale della diossina, che sempre secondo le valutazioni e gli studi compiuti da ARPA Puglia è coerente con la fonte: tra ricaduta e fonte vi è una conformità di andamenti, come potete notare dall'allegato 2.

Queste polveri, oltre a essere altamente cancerogene e genotossiche, cioè capaci di incidere sul DNA che trasferiamo ai nostri figli, hanno anche un'altra caratteristica: sono polveri radioattive. Su questo non si è fatta sufficiente informazione. Tuttavia, nell'allegato 1, che ho depositato, si vede chiaramente che sono polveri cariche di polonio 210 e piombo 201, e quindi costituiscono ovviamente motivo di preoccupazione.

Il problema su cui vorrei attirare la vostra attenzione è che, quindi, vi è, vi sarebbe presenza di queste polveri all'esterno dello stabilimento. Nel dibattito emerso sulla stampa in questi giorni si è parlato di una cattiva o anomala o incauta gestione delle polveri all'interno dell'ILVA e del loro trasporto. Soprattutto, ARPA Puglia dice di non sapere dove vengono trasportate queste polveri. E quando parliamo di polveri, non stiamo parlando di qualche sacchetto, ma di quantitativi pari più o meno a 40 tonnellate al giorno di polveri, che costituiscono un'importante quantitativo in quanto vi sono i cosiddetti carboni attivi, che sono serviti ad abbattere, secondo le stime, il 97 per cento della diossina che prima veniva immessa nell'aria.

In buona sostanza, che cosa è avvenuto in questi anni? È avvenuto un processo molto importante, in cui la diossina, che prima veniva distribuita lautamente e gratuitamente a tutti i tarantini e a tutti i pugliesi, anche a tutti gli italiani visto che ha anche un raggio d'azione molto ampio, che aveva una distribuzione su larga scala geografica, è stata intercettata in maniera più o meno efficace dagli elettrofiltri e, soprattutto, dai carboni attivi.

Se questi carboni attivi hanno trattenuto il 97 per cento della diossina, significa che si sono caricati altamente di una fortissima concentrazione di diossina. Ecco perché la loro gestione andrebbe considerata estremamente critica, un po' come quella delle scorie nucleari. Un loro trasporto all'esterno dovrebbe essere attentamente verificato in termini di sicurezza, di tragitti, di destinazioni, di trattamenti, di stoccaggio, di tracciabilità in buona sostanza.

Per concludere, vorrei segnalare un'interrogazione parlamentare dell'onorevole Marco Zacchera, che chiedeva al Governo nel 2011 delle cose che rispondevano proprio alle nostre esigenze, e cioè i dati di dove sono andate tutte le polveri degli elettrofiltri da quando sono stati prodotti questi rifiuti. Esiste un catasto delle polveri degli elettrofiltri da quando sono stati prodotti fino ad ora? Sappiamo quali sono le destinazioni, quali sono state le discariche dove sono andate, quali sono le state le modalità di smaltimento. A proposito delle modalità di smaltimento, chiederei qualche minuto di audizione riservata per fornire dei dettagli.

PRESIDENTE. Se vuole passare in segreta, credo che dovremo allontanare gli altri ospiti. Se ha la cortesia di aspettare, procediamo prima ad ascoltare tutti e poi, in seduta riservata, congediamo gli ospiti e rimarrà soltanto lei. In questo modo evitiamo di farli uscire e rientrare.

ALESSANDRO MARESCOTTI, *Responsabile Peacelink Taranto*. L'onorevole che citavo il 22 settembre 2011 chiedeva a quale discarica siano state portate in passato queste polveri e se risulti che vi siano stati incidenti o dispersioni di polveri – a me risulta che vi siano stati incidenti – se la loro gestione abbia subito l'influenza del vento, se l'attuale sistema di raccolta delle polveri con diossina sia sicura, se abbiano creato un danno e se siano finite nella zona circostante e anche nel mare. Queste questioni che furono sollevate nel 2011 da un vostro collega, un parlamentare, ci sembrano ancora particolarmente interessanti da approfondire alla luce del fatto che, secondo l'ARPA, l'impronta digitale di quello che è finito sul territorio, dei picchi che sono finiti sul territorio, sarebbe riconducibile per l'impronta digitale di cui parlavo all'ILVA, alla gestione, al trasporto, allo smaltimento nonché alla storia di queste enormi masse di materiale contaminato.

Riteniamo che vada oggi posta la massima attenzione per capire dove siano finite in tutti

questi anni.

PRESIDENTE. Interviene adesso il WWF, per il quale sono presenti due rappresentanti, il signor Fabio Millarte, presidente, accompagnato dall'ingegner Cosimo Caldaralo.

FABIO MILLARTE, *Presidente WWF Taranto Onlus*. Innanzitutto, vi ringraziamo per averci invitato e anche per questo tempo. Vorremmo segnalare qualcosa che ci sta risultando veramente difficile da comprendere. Nella Salina Grande, una zona DIN, abbiamo votato che nell'ultimo paio d'anni si sta coltivando normalmente grano o mangime per bestiame. Non si vede bene, perché è una strada difficile vicino a cui fermarsi. Comunque, se quello è un SIN, bisognerebbe capire dove finisce poi questo prodotto. O ci fanno il pane o lo danno da mangiare agli animali. Parliamo di tracciabilità, di dove finisce tutta questa roba che viene prodotta. Vorremo sapere se siano stati condotti dei carotaggi, delle caratterizzazioni, per capire che materiale c'è.

Un altro discorso è più rivolto a una sensibilizzazione di voi onorevoli. Noi abbiamo la gestione dei servizi dell'area verde «Palude la Vela». Una parte di questa riserva naturale ricade in un SIN. Anzitutto, vi è l'anomalia di una riserva naturale con questo tipo di problematiche, è una situazione un po' ambigua. Dovrebbe essere un posto dove la gente va a stare bene, invece rischia quando la frequenta.

Con l'ingegner Caldaralo vorremmo avanzare la piccola proposta. Prima di tutto, bisogna ringraziare fortemente per il lavoro che sta svolgendo la dottoressa Corbelli, che sta portando avanti veramente una gravosa azione. Dal sito abbiamo visto che sono state fatte delle caratterizzazioni all'interno della riserva. Dato che anche noi portiamo persone, ci servirebbe capire che tipo di inquinanti ci si sono là dentro. Nel caso in cui questi inquinanti fossero, ad esempio, solo di origine organica, l'idea sarebbe quella di affrontare il problema attraverso una fitodepurazione spinta delle acque, qualcosa di moderno e di naturale. La città di Taranto ha bisogno anche di questo.

Per questo lascio la parola qualche minuto all'ingegner Caldaralo, che ha portato un piccolo studio su questa problematica.

COSIMO CALDARALO, *Rappresentante WWF Taranto*. Vi manderemo del materiale successivamente perché, onestamente, non abbiamo fatto in tempo predisporlo per oggi.

Come diceva il signor Millarte, la «Palude La Vela» viene gestita dal WWF da ventisei anni; vi scorre il canale d'Aiedda, un canale naturale, o comunque un canale di scolo di acque, che sicuramente sono anche reflue. In ogni caso, data la sua orografia, ha delle caratteristiche di tipo

naturale. È stato caratterizzato come SIN, come il depuratore Gennarini, anche quello un'area SIN. A tutti gli affetti può essere paragonabile a un'area industrializzata o comunque inquinata da rifiuti.

A tutt'oggi, però, non sappiamo, vorremmo sapere quali sono realmente gli inquinanti. C'è anche un progetto in atto per quanto riguarda la «Palude La Vela» e il Mar Piccolo. Il WWF è risultato vincitore di un progetto finanziato da Fondazione con il Sud che dura circa tre anni. Questa situazione del SIN, non conoscendo le effettive caratteristiche inquinanti, non ci permettono di accedere a quest'area. Nella fase di progettazione, non potremo prevedere cose a partire da banalità, come dei paletti per indicare il percorso per fare del *trekking*. La regione, infatti, ha imposto al comune di non toccare in nessun modo quel terreno, fino a quando non si conosceranno gli inquinanti.

Facciamo un passo in avanti, definiamo gli inquinanti, sperando che siano di natura biologica, o comunque di non elevato impatto sull'ambiente. A quel punto, proporremo di utilizzare la fitodepurazione per la depurazione delle acque, e magari la fitorimediazione per la depurazione dei terreni, magari utilizzando delle piante adatte a questo tipo di trattamento. Vorremmo cercare di risolvere, quindi, questa problematica in modo naturale, non – fatemi passare l'espressione – raschiando 30 centimetri di terreno per risolvere la problematica. L'obiettivo è quello negli anni di depurare il terreno in modo naturale.

Questa è un'idea sicuramente un po' più ingegneristica che ambientalista: in funzione della tipologia di materiale, sicuramente può risultare un rifiuto, rifiuto inquinato. Ci sono, però, tanti metodi e tante tipologie di piante che possono essere biodigerite, utilizzate da biodigestori, magari per produrre energia, e renderci così un po' indipendenti o comunque risolvere la problematica dello smaltimento. L'obiettivo è sicuramente quella di declassificare quest'area SIN con questi progetti di studio e di restituire a Taranto quest'area del Mar Piccolo, vivibile per tutto il territorio, per tutta la popolazione.

**PRESIDENTE.** Restano i rappresentanti di Legambiente, che all'inizio dell'audizione non erano presenti. Vi leggo quindi lo *speech* formale. L'audizione odierna si svolge in forma libera. In ogni caso, resta fermo il dovere per tutti i soggetti auditi, trattandosi di un'audizione svolta innanzi a una Commissione parlamentare d'inchiesta, di riferire con lealtà e completezza le informazioni in loro possesso concernenti la questione d'interesse della Commissione.

Avverto i nostri ospiti che della presente audizione viene redatto un resoconto stenografico che sarà pubblicato sul sito internet della Commissione e che, facendone espressa e motivata richiesta, in particolare in presenza di fatti illeciti sui quali siano in corso indagini tuttora coperte da

segreto, consentendo la Commissione, i lavori proseguiranno in seduta segreta, invitando comunque a rinviare eventuali interventi di natura riservata alla parte finale della seduta.

Ricordo che la Commissione si occupa degli illeciti ambientali relativo al ciclo dei rifiuti, ma anche dei reati contro la pubblica amministrazione e dei reati associativi connessi al ciclo dei rifiuti e alle bonifiche. Cedo quindi la parola alla signora Paola Lunetta Franco, presidente di Legambiente Taranto, accompagnata da Leo Corvace, direttivo di Legambiente, e dalla dottoressa Saponaro, di Legambiente.

PAOLA LUNETTA FRANCO, *Presidente di Legambiente Taranto*. Prima di tutto, chiedo scusa alla Commissione per il nostro ritardo. Voglio fare un inciso, prima di cominciare quello che ci siamo preparati e che abbiamo diviso a metà col dottor Leo Corvace, proprio in merito a quanto diceva il dottor Millarte del WWF sulla possibilità di coltivare nel SIN.

Non racconto tutta la storia, perché sarebbe lunga e complessa. Comunque, credo che sia il caso che i parlamentari presenti qui oggi si interessino di questa questione, cioè del fatto che in un SIN, nel nostro caso quello di Taranto, si possa tranquillamente coltivare, ma paradossalmente non si possa mettere in piedi un impianto fotovoltaico. Un cittadino marchigiano ha una lunga vicenda, di cui mi ha messo a conoscenza: voleva realizzare un impianto fotovoltaico, aveva partecipato a un bando per l'affitto di un bene demaniale, di cui non sapeva e nel bando non era indicato che ricadesse nel SIN, indicando lui di voler realizzare l'impianto fotovoltaico, tra l'altro proprio in un'area non lontana da quella indicata dal dottor Millarte.

Ebbene, gli è stato opposto un diniego alla realizzazione dell'impianto a meno che non avesse proceduto alla caratterizzazione e all'eventuale bonifica dei terreni. Viceversa, gli è stato detto che quei terreni erano agricoli e che avrebbe potuto tranquillamente coltivarci quello che riteneva utile per la sua azienda.

Questo mi sembra un assurdo della normativa italiana. Posso anche mandarvi, naturalmente se siete interessati, tutta la documentazione. Il cittadino si è rivolto anche al Ministero dell'ambiente, ha avuto una corrispondenza con relative informazioni e prescrizioni da parte del Ministero dell'ambiente stesso. C'è stato anche un processo, perché ha fatto ricorso. Ovviamente, si deve sobbarcare un fitto per un terreno che non gli serve, visto che comunque era sua intenzione, come aveva espressamente dichiarato, quella di realizzarci un impianto fotovoltaico e non una coltivazione agricola.

Credo che questa sia una questione che va affrontata in maniera generale, che non riguardi solo Taranto, ma tutta la normativa relativa ai SIN. Credo che sia fortemente preoccupante pensare

che, appunto, si possa coltivare in un SIN di cui non conosciamo l'inquinamento perché quell'area non è stata caratterizzata, ma non ci si possa realizzare un impianto fotovoltaico.

In merito al SIN di Taranto e alle parti di cui abbiamo deciso di occuparci, domani vi sarà consegnata una nota con quello che diremo dal presidente regionale, in una nota complessiva di tutta la Legambiente Puglia, che riguarda tutti gli argomenti che sono trattati.

Io mi occupo oggi del Mar Piccolo. Riporterò molto brevemente alcuni numeri. L'11 gennaio 2013 è stato nominato un commissario per le bonifiche del SIN di Taranto. Sono passati 1.151 giorni. L'8 luglio 2014, dopo qualche mese di vacanza della carica, perché era andato in pensione l'ingegner Alfio Pini, è stata nominata la dottoressa Corbelli, e sono 608 giorni. In questi 1.151 giorni nulla è stato fatto per la bonifica del Mar Piccolo. Non è un fatto nuovo. Dieci anni fa, nel febbraio 2006, la provincia dichiarava in un documento pubblico che entro il 31 marzo 2006 si doveva decidere quali procedure usare per la bonifica ambientale del Mar Piccolo.

Poi ci fu una conferenza a Roma, ma l'anno prima, già nel 2005, erano stati stanziati 35 milioni dal Ministero dello sviluppo economico per la bonifica del Mar Piccolo: 10 milioni furono messi, sempre quell'anno, a disposizione da parte della regione Puglia. Nell'ottobre 2006, 26 milioni vennero stanziati nell'ambito di una conferenza di servizi sempre sul Mar Piccolo.

Sempre nel 2006, la regione Puglia bandì una gara per il dragaggio dei fondali del Mar Piccolo. A questa gara ci opponemmo con forza, perché le tecniche indicate nel bando di gara erano giudicate, non solo da noi – ci fu un'alzata di scudi – ma dal CNR, dalle cooperative di pescatori molto invasive rispetto al delicato ecosistema del Mar Piccolo. Sostanzialmente, erano dei dragaggi, che all'epoca definimmo selvaggi. Questa gara fu bloccata e non si fece più niente.

Tra l'altro, in quella circostanza – allora c'era l'ICRAM, non l'ISPRA – vennero qui il direttore generale dell'ICRAM, si spostarono poli universitari, politecnici per discutere di questa faccenda, e si stabilì che si facessero degli approfondimenti sulla situazione del Mar Piccolo per stabilire, appunto, cosa si dovesse fare. Nulla si è fatto. Sono passati dieci anni e nulla si è fatto.

Questo copione purtroppo sembra ripetersi. Che cosa è avvenuto da quando sono stati nominati prima l'ingegner Pini e poi la dottoressa Corbelli? Si stanno continuando a fare studi per approfondire la conoscenza del Mar Piccolo, dell'ecosistema, delle cause che hanno portato a quell'inquinamento, possibilmente individuando nomi e cognomi dei colpevoli di quell'inquinamento.

Ora, questi studi che la dottoressa Corbelli ha commissionato e di cui immagino – non so se l'abbiate già audita o l'audirete – vi parlerà o vi ha parlato, sono sicuramente utili all'approfondimento di tematiche che magari non sono state adeguatamente indagate. Crediamo,



però, che difficilmente daranno delle risposte sulle scelte da fare in materia di bonifica del Mar Piccolo.

Abbiamo avuto occasione di incontrare qualche persona che sta lavorando a questi studi, e appunto ci è stato detto che tali studi costituiranno sicuramente un utilissimo approfondimento delle conoscenze, ma non daranno risposte da questo punto di vista, cioè su cosa fare e quali sono le tecniche migliori da utilizzare.

Noi pensiamo, invece, che sia assolutamente essenziale che si proceda a delle sperimentazioni. Contestualmente all'approfondimento delle conoscenze, riteniamo appunto che si debba procedere a sperimentazioni su aree sia pure ristrette, con un monitoraggio attentissimo della struttura commissariale, dell'ARPA, dell'ISPRA, di tutti gli enti di controllo ambientale di cui lo Stato italiano è dotato, ma che si debba procedere a queste sperimentazioni. Riteniamo che non si possa continuare a produrre solo studi e nulla di concreto.

Considerate che gli studi commissionati dalla dottoressa Corbelli vengono almeno dopo alcuni studi recenti importanti. Nel 2014 è stata ultimata una relazione dell'ARPA Puglia sul Mar Piccolo, segretata per molti mesi, dopo le nostre insistenze finalmente resa nota, ma rimasta poi abbandonata di fatto. C'è uno studio del CNR del 2011 sulla contaminazione da PCB nel Mar Piccolo, uno studio importante che fa una mappatura anche nel Mar Grande della contaminazione da PCB. C'è uno studio della regione Puglia sempre sulla situazione del PCB sempre del 2011. Del 2010 è una relazione importante dell'ISPRA sullo stato di contaminazione dei sedimenti del Mar Piccolo. Questi sono soltanto gli studi più recenti e più completi che sto citando per non andare più indietro.

Di fatto, in questi dieci anni tanti studi sono stati prodotti, ma nulla è stato fatto di concreto, nemmeno la rimozione di un copertone, la pulizia dei fondali del Mar Piccolo dai rifiuti ingombranti annunciata un anno fa dalla dottoressa Corbelli e ancora non iniziata. Sul Mar Piccolo semplicemente non c'è un cronoprogramma, non sappiamo quando e se comincerà qualche attività. L'unica sperimentazione concreta...

PRESIDENTE. Devo chiedervi di riassumere. Ci sono una decina di minuti, che abbiamo lasciato anche ai vostri colleghi. Eventualmente, potete lasciarci qualche documento scritto. Come ho detto alle altre associazioni, i documenti restano agli atti così come l'audizione. In questo modo utilizziamo anche un po' di tempo per farvi qualche domanda, altrimenti non ce la facciamo.

PAOLA LUNETTA FRANCO, *Presidente di Legambiente Taranto*. Vado velocissima.

L'unica sperimentazione che dovrebbe partire è su un progetto dell'ENEA, «A new Life for Mar Piccolo», cofinanziato dall'Unione europea, che vede *partner* il comune di Taranto, il CNR di Taranto e lo IACM, ma di fatto riteniamo che la strada da perseguire sia quella sì dell'approfondimento, però contestualmente della sperimentazione di tecniche di bonifica. Purtroppo, della situazione del Mar Piccolo le responsabilità individuate dagli studi che ho citato in Arsenale militare, Cantieri navale ex Fincantieri, Marina Militare, Italsider prima, ora ILVA, sono di fatto ascrivibili per buona parte allo Stato, e quindi riteniamo che lo Stato debba assumersi la responsabilità di provvedere alla bonifica di quel sito. Il dottor Corvace parlerà di qualche altro elemento. Chiedo scusa, ma non sapevo che avessimo dieci minuti, altrimenti avrei accelerato.

PRESIDENTE. Avete qualche minuto ancora: se riesce in un quattro o cinque minuti a svolgere il suo intervento. L'ho detto anche ai vostri colleghi.

LEO CORVACE, *Direttivo di Legambiente Taranto*. Sarò estremamente veloce. Vorrei soprattutto concentrare l'attenzione sui lavori della conferenza nazionale sul SIN di Taranto. Questa Commissione è stata insediata da ormai quindici anni. Non si può far altro che denunciare i grossi ritardi con cui procedono i lavori. Senza dubbio preoccupante è la situazione all'interno dell'ILVA. Ancora non tutta la caratterizzazione è stata convalidata da parte dell'ARPA. Le analisi di rischio non sono ancora partite. La situazione complessiva, quindi, denota dei fortissimi ritardi per quanto riguarda appunto cosa c'è e cosa fare.

Sul cosa c'è grossi passi in avanti sono stati comunque fatti. L'attenzione non può che indirizzarsi verso quello che è scaturito dalla caratterizzazione della falda superficiale e della falda profonda. Già nel 2006, la conferenza nazionale sul sito di Taranto aveva lanciato l'allarme sulla pericolosità di tutti gli elementi che erano stati trovati nell'ambito della caratterizzazione. Potrei anche citare qualche dato. Su 244 campionamenti, 73 sono contaminanti per un parametro, 60 per due, 83 per tre o più parametri e così via. Stiamo parlando di 95 superamenti per ferro, 40 per alluminio, 25 per arsenico, 21 per cianuri totali, 18 per benzopirene, 15 per nichel, 10 per cromo esavalente, e per mercurio. Lo stesso discorso vale per la falda profonda: 41 piombo, 33 manganese, 16 alluminio, 13 benzopirene e così via.

Si tratta, quindi, di una situazione preoccupante, che ha fatto sì che la conferenza nazionale imponesse all'ILV la messa in sicurezza della falda profonda e superficiale con il cosiddetto confinamento fisici, senonché l'ILVA di volta in volta si è sempre opposta davanti al TAR, ha ottenuto la sospensiva. Nel 2012 il TAR le ha dato ragione, per cui a oggi nessun intervento è stato

fatto la messa in sicurezza della falda.

Bisogna comunque rilevare come l'ILVA si sia rivolta cinque volte al TAR: il Ministero dell'ambiente in tutti questi anni, dal 2006 al 2013, non ha ritenuto di dover fare un ricorso al Consiglio di Stato. Solamente la conferenza di servizi del 2013 scrive nel merito che il ministero avrebbe compiuto questo passo, ma sinceramente non ne sappiamo niente. Delle due l'una: o è il confinamento fisico che non va bene o il Ministero dell'ambiente attraverso tutti i suoi vari dipartimenti, purtroppo non ben ricordati dal nostro territorio, ha avuto un'omissione di atti d'ufficio. Fatto sta che sulla falda non si è fatto nessun intervento.

Tenete conto che sulla questione Taranto è stata anche proiettata la questione dell'ex direttore generale del Ministero dell'ambiente, Mascazzini, che gestiva la conferenza dei servizi. Nell'ambito dell'inchiesta della magistratura è anche spuntato il nome di Taranto. Non sappiamo se vi siano delle accuse precise, perché nulla è scaturito dalla stampa in questo senso, ma è anche vero che i ritardi per quanto riguarda i lavori della conferenza di servizi, portati avanti per un bel po' di tempo con un direttore generale che poi ha avuto quella serie di accuse, sinceramente non ci fanno stare particolarmente tranquilli.

Abbiamo – lo accenno solamente – il problema degli scarichi dell'ILVA. Vi sono delle discariche che sono state utilizzate dall'ILVA nei decenni passati che sono ancora in attesa della loro messa in sicurezza e della loro bonifica. Anche lì la caratterizzazione ha dato una serie di dati abbastanza preoccupanti. C'è la questione della Mater Gratiae, un insieme di discariche. Per la 2B, quella in esaurimento, l'ILVA aveva presentato anche un nuovo progetto, che era stato bloccato dalla magistratura, ma attraverso uno dei dieci decreti su Taranto si è fatto in maniera tale che fosse utilizzata. Abbiamo, però, grossi interrogativi perché quella nuova discarica è stata comunque realizzata con scorie dell'acciaieria, e quindi in maniera non conforme ai dettami della legge.

Un'ultima questione riguarda l'ENI. Qui qualche passo in avanti rispetto all'ILVA c'è stato. Nel 2006, era stato imposto, dopo la caratterizzazione della falda, anche lì con dati che sono emersi abbastanza preoccupanti, un intervento che prevedeva il recupero delle acque di processo e delle acque di falda insieme. Questo progetto non è andato avanti.

La conferenza di servizi del 2008 ha imposto, invece, un diverso sistema, per cui le acque di processo e le acque di falda dovevano essere trattate in maniera diversa, ma ancora oggi, nonostante nel 2011 la conferenza di servizi abbia denunciato che l'ENI non aveva attuato questa sua prescrizione, non sappiamo assolutamente niente nel merito. Le conferenze di servizi dell'ENI, a parte la questione Tempa Rossa, non affrontano più nessuna questione, per cui non conosciamo la situazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE STEFANO VIGNAROLI

PRESIDENTE. Purtroppo, dobbiamo interromperla per lasciare almeno un brevissimo spazio per le domande. Da ora la parola agli onorevoli colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

LAURA PUPPATO. Ha detto che il Ministero dell'ambiente ha ommesso di ricorrere contro la decisione avversa: quali sono i ricorsi più recenti di cui lei è a conoscenza e che attualmente giacciono?

Il rappresentante di Peacelink Taranto ha spiegato molto bene una serie di dati, che peraltro risultano assimilabili a quelli emersi su *Il Fatto Quotidiano* del 2 marzo: lo studio del Politecnico di Torino, che avrà letto, ha fatto notare a ILVA esplicitamente che la composizione delle diossine rilevate nel deposito metro ubicato nel quartiere Tamburi è differente da quella delle diossine rilevate all'interno dello stabilimento, per cui il Politecnico esclude che i picchi di diossina siano riconducibili all'impianto siderurgico e invita a ricercare altre possibili fonti.

Può darmi la sua opinione su questa valutazione? Soprattutto, quali potrebbero essere a questo punto queste ipotetiche fonti?

PAOLA NUGNES. Anch'io ho una domanda per il signor Marescotti. Per quanto riguarda la questione delle polveri che si sono depositate nell'anno 2014-2015, effettivamente il Politecnico valutava che non fossero di origine industriale, ma poi l'ARPA, come si è rilevato successivamente, ha detto che l'impronta è quella dell'industria. L'anello che mi mancava ancora è quello che lei ci ha portato qui oggi, relativamente al fatto che si ipotizzasse che fossero dovute a questioni di venti. Poiché erano troppo concentrate, ciò si escludeva e quindi restava un grosso interrogativo. Lei oggi ci parla dei trasporti: questa è una deduzione che ha una base, ovvero è stata riportata da uno studio dell'ARPA, da una valutazione? Oppure è una sua considerazione?

Inoltre, per quanto è a sua conoscenza – almeno, io non ne ho proprio alcuna – ufficialmente queste polveri come dovrebbero essere o vengono smaltite? Da quando viene usato questo sistema di elettrofiltri ai carboni attivi? Da che anno si stanno usando queste tecniche per il trattenimento di diossina?

BARTOLOMEO PEPE. Dottor Marescotti, per capirci meglio, le diossine sono circa 250 e

l'impronta della diossina trovata nel deposimetro è la stessa che produce l'ILVA. Non possiamo, quindi, sbagliarci. Quanto poi al fatto che non è stata rilevata una quantità tale di diossina all'interno dello stabilimento, molto probabilmente c'entra con la presenza delle canne fumarie. È stato fatto uno studio che tenga conto dei venti predominanti dove può esserci più o meno diossina?

È stato fatto uno *screening* tossicologico alla popolazione sui microinquinanti organici per vedere se questa diossina è stata trovata, oltre che sulla matrice ambientale e sugli animali, anche sugli essere umani?

Vengo alla quarta e ultima domanda. Per quanto riguarda le tecniche di abbattimento della diossina, nella fattispecie dell'ILVA di Taranto, si parla solo di elettrofiltri e di carboni attivi: vi risultano altri sistemi di abbattimento, come le torri di *quenching*, molto più efficaci in questo senso?

PRESIDENTE. Do ora la parola ai nostri ospiti per la replica.

LEO CORVACE, *Direttivo di Legambiente Taranto*. Per quanto riguarda il Ministero dell'ambiente, a me non risulta che abbia altre pendenze. Per ILVA ed ENI, non mi risulta, che per quanto riguarda la giustizia amministrativa, abbia dei procedimenti in corso. Per quanto riguarda la diossina, le domande sono state rivolte a Sandro. Dico solamente che l'impronta della diossina del cammino e quella lungo il processo è diversa. In genere, la diossina che troviamo fuori proviene soprattutto dalla dispersione del processo di sinterizzazione, almeno quella più vicina allo stabilimento, ma attraverso l'impronta è possibile individuare quanto meno quale parte del processo produttivo dell'ILVA è interessata.

Per quanto riguarda le tecnologie, i carboni attivi sono stati utilizzati all'indomani della legge regionale sulle diossine, quindi parliamo del 2011 se non ricordo male. Comunque, nell'ambito dell'AIA vi è un potenziamento con il sistema Merox, che dovrebbe ulteriormente abbattere, almeno sulla carta, le emissioni. L'AIA prevede un obiettivo di 0,1 microgrammi al metro cubo. In realtà, il progetto è stato anche cambiato. Era prevista anche la copertura dell'agglomerato. Questa prescrizione non è stata ritenuta possibile. Su questo abbiamo qualche perplessità. Si pensa di intervenire anche con un secondo elettrofiltro, che come si sa hanno una resa inferiore rispetto a quelli a manica.

ALESSANDRO MARESCOTTI, *Responsabile Peacelink Taranto*. Vorrei rispondere analiticamente a ogni domanda. La senatrice Puppato chiede come mai il Politecnico abbia riferito che l'impronta sia differente. Innanzitutto, va specificato che non si tratta del Politecnico di Torino, ma di un docente del Politecnico di Torino. Erroneamente, nella stampa si parla di una ricerca del Politecnico. Stiamo parlando di un singolo docente del Politecnico di Torino, che ha svolto consulenze per ILVA e che, ovviamente, svolgendo consulenze per ILVA, ha fatto per ILVA una relazione tendendo a scagionarla.

In realtà, trovate, soprattutto nella fotocopia a colori che avete ricevuto, l'impronta digitale. Chiunque è in grado di notare che c'è una coerenza tra la quantità di diossine per ogni congenere nella fonte emissiva, cioè le polveri, e la quantità per ogni congenere nelle ricadute. ARPA Puglia ha detto che, se ci fosse stato ad esempio un cassonetto che bruciava, il tipo di profilo delle diossine sarebbe stato differente; ARPA ha specificato che per avere quella quantità, si dovevano bruciare qualcosa come due cassonetti al giorno o due auto al giorno, cioè scene da guerra civile che, per fortuna, non abbiamo visto nel quartiere Tamburi. Poi, comunque, pur in presenza di una quantità simile, avremmo avuto un profilo differente.

LAURA PUPPATO. Mi scusi, non è stato un picco?

ALESSANDRO MARESCOTTI, *Responsabile Peacelink Taranto*. È stato un picco. Avremmo dovuto avere 60 automobili bruciate nel mese di novembre. Non risultano 60 automobili bruciate nel mese di novembre. In particolare, faccio notare come, ad esempio, la tetracolorodibenzodiossina, molto nota perché è una diossina di riferimento, la più pericolosa di tutte, non è prodotta in grande quantità da ILVA, ma molto marginale. La tetracolorodibenzodiossina, prodotta in quantità quasi trascurabili, quando è ricaduta nel deposimetro era zero. Se, invece, ci fosse stata un'altra fonte di combustione, la tetracolorodibenzodiossina sarebbe stata certamente diversa da zero.

C'è, invece, un particolare furano, che la magistratura di Taranto conosce benissimo, che svetta tra le emissioni di ILVA, in particolare tra le polveri degli elettrofiltri: il valore svetta tra gli elettrofiltri. Come ha detto giustamente il rappresentante di Legambiente, abbiamo due profili delle diossine dentro l'ILVA, il profilo delle diossine al camino e il profilo delle diossine negli elettrofiltri. Quello che è stato riscontrato, almeno secondo gli esperti della magistratura, sul territorio è più simile al profilo delle diossine degli elettrofiltri.

Proprio nel profilo delle diossine degli elettrofiltri – stiamo parlando di diossine e furani –

c'è un furano particolare, che vedete svettare qui nell'impronta digitale, che è presente in forma massiccia nella fonte, cioè nelle polveri degli elettrofiltri, e che è presente in maniera massiccia anche nelle ricadute.

Come potete agevolmente vedere – questa è l'impronta digitale – ARPA ha avuto buon gioco a smentire il consulente di ILVA, che ripeto non è il Politecnico, ma un docente del Politecnico. Va detto che all'interno dell'ARPA vi sono persone che hanno un'esperienza nel campo della diossina che possiamo considerare davvero ragguardevole.

PAOLA NUGNES. Il dato di cui stiamo parlando non è stato valutato dalla magistratura. È stata chiesta un'inchiesta dal sindaco, ma non c'è ancora un'inchiesta della magistratura su questi dati, giusto?

ALESSANDRO MARESCOTTI, *Responsabile Peacelink Taranto*. Non sappiamo se c'è un'inchiesta, ma nell'inchiesta «Ambiente svenduto» i dati dei profili delle diossine sono noti. I periti a cui si sono affidati i magistrati ritengono che vi sia una sovrapposibilità della *finger print*, dell'impronta digitale delle emissioni, e della *finger print*, dell'impronta digitale delle ricadute.

Da questo punto di vista, per rispondere compiutamente alla domanda della senatrice Puppato, la tesi dell'ingegner Maurizio Onofrio è stata smentita nel merito con una conferenza stampa del professor Giorgio Assennato, che ha fatto vedere l'impronta digitale della diossina. Non voglio dire che non lasci dubbi, ma comunque è molto evidente. Potete vedere voi stessi: se vi fosse stata un'impronta digitale differente nelle ricadute, non avremmo visto una coerenza di questo tipo. Potete vedere con i vostri stessi occhi.

Senatrice Nugnes, la questione è sempre negli stessi termini, riguardo all'origine industriale, non per il Politecnico, ma per un docente del Politecnico, consulente di ILVA. Sulla base di che cosa si è fatta quest'ipotesi che ci sarebbero stati dei fattori differenti rispetto a quelli produttivi? Come mai non è ricaduto all'interno, ma all'esterno? Qui, in effetti, c'è un notevole mistero. Siamo qui a porvi la questione. Occorrerebbe una profonda e interessante indagine, proprio perché non sappiamo con certezza se queste polveri vengano trasportate con dei camion. Voglio essere più chiaro.

C'è stato un episodio ben specifico, in cui un camion all'uscita dello stabilimento aveva sacchi, i cosiddetti *big bag*, con le polveri degli elettrofiltri che hanno preso fuoco. Sono dovuti intervenire i pompieri. Questo è successo all'uscita dello stabilimento. Se una cosa del genere avviene, invece, sul tragitto, ovviamente l'ambiente circostante può esserne interessato. Che cosa

sia avvenuto in tutti questi tragitti, quanti tragitti siano avvenuti, se siano stati scortati, non ne ha contezza l'ARPA, men che meno ne ha contezza il sindaco.

Soprattutto, ci rivolgiamo a voi perché su questa questione gli organi competenti non sanno se sono state trasportate queste polveri, in quali quantità, con quali modalità, con quali controlli. Questo è il problema che andrebbe chiarito. La questione se dipenda da un camion che ha trasportato in maniera incauta questo materiale non è basata su mie considerazioni. Era proprio oggetto del dibattito della conferenza stampa e dei dubbi che, ovviamente, hanno le stesse autorità competenti.

Senatore Pepe, voglio segnalare come mai all'interno dell'ILVA abbiamo quantitativi inferiori rispetto all'esterno. Attenzione, all'esterno abbiamo avuto dei picchi più elevati rispetto all'interno, ma all'interno, pur non avendo dei picchi, abbiamo avuto dei quantitativi importanti, costanti. Oltre a quello nel quartiere Tamburi, infatti, vi sono diversi deposimetri all'interno dello stabilimento, che hanno registrato costantemente una ricaduta di polveri con diossina, che rimanda al fatto che probabilmente c'è una gestione non ermetica di queste polveri.

Vorrei segnalare di molto grave che non è stato messo nessun deposimetro nell'area dell'agglomerato, che è invece l'area più critica proprio perché in quell'area, da una serie di ispezioni fatte in passato, risultava esserci la maggiore criticità dal punto di vista della polverosità.

Per quanto riguarda lo *screening* tossicologico, è stato effettuato, in particolare sugli allevatori. Si è potuto vedere che più ci si avvicinava all'area industriale e maggiore era la presenza di diossine nel sangue degli allevatori. Lo *screening* tossicologico ha, purtroppo, dimostrato che la presenza di diossina, oltre che interessare l'ambiente, ha interessato anche con questo biomonitoraggio l'accumulo nel corpo umano.

Per quanto riguarda le tecniche di abbattimento, è vero che nel protocollo di Aarhus si parla di torri di lavaggio, utilizzate a Linz, tuttavia la scelta che è stata fatta all'interno dell'ILVA è stata quella di utilizzare i carboni attivi. Comunque, per concludere, vorrei portare all'attenzione della Commissione che manca nell'autorizzazione integrata ambientale un approccio integrale e integrato. Nel momento in cui le diossine si tolgono dall'aria grazie a tecniche di filtraggio, che possono essere di lavaggio o di filtro come i carboni attivi, si spostano dalla matrice aria ad altre matrici. Non essendo usata la tecnica del lavaggio, in teoria non dovrebbero andare in mare, anche se poi sono state trovate in mare, e questo sarebbe un discorso un po' più complesso.

Certamente, vengono concentrate in forma elevatissima all'interno di queste polveri (così secondo il professor Giorgio Assennato, direttore generale dell'ARPA Puglia). Stiamo parlando di quantità presenti nel deposimetro inferiori a un grammo: non c'è stato qualcuno che ha fatto il tiro



al canestro dentro il deposimetro e ci ha lanciato una zolla di terra. Quantità così infime di polveri, che hanno concentrato una quantità così elevata di diossina, rinviano al fatto che, se nei processi di filtraggio della diossina non c'è una gestione oculata delle polveri in forma ermetica, con 40 tonnellate al giorno di carboni attivi, diventano un problema che riteniamo debba essere seguito con grande attenzione dalla Commissione.

PRESIDENTE. Quello del trasporto di polveri è sicuramente un tema che a noi interessa perché fa parte delle competenze della Commissione. Per chiarezza, sul tema inquinamento atmosferico ed emissioni siamo invece molto *borderline*. È vero che queste sostanze cadono per terra, ma è anche vero che per la nostra legge istitutiva non abbiamo come argomento quello dell'inquinamento dell'aria. Poi ci allarghiamo un po' – su questo voglio essere molto chiaro – ascoltiamo, riportiamo, ma abbiamo...

ALESSANDRO MARESCOTTI, *Responsabile Peacelink Taranto*. Presidente, il problema diossina è stato sollevato nel 2005 su sollecitazione di Peacelink. Prima del 2005 queste polveri...

PRESIDENTE. La nostra Commissione d'inchiesta si occupa del ciclo dei rifiuti, delle bonifiche e della depurazione delle acque, quindi abbiamo un *range* di intervento molto specifico. La legge istitutiva della Commissione non ci dà la possibilità di occuparci a 360 gradi dell'inquinamento ambientale. Ci occupiamo di alcuni aspetti specifici che riguardano la gestione dei rifiuti, le bonifiche, gli impianti di depurazione e le acque.

ALESSANDRO MARESCOTTI, *Responsabile Peacelink Taranto*. Se questi rifiuti fossero andati a finire nei concimi?

PRESIDENTE. Per quanto riguarda tutta la parte di trasporto - dove vanno a finire, come vengono smaltiti gli elettrofiltri e così via - sicuramente le dico di sì. Se mi chiede del resto, non perché ciò non interessi, le rispondo diversamente: devono essere chiare le competenze. La questione non è il lavaggio: ci sono delle cose di cui possiamo occuparci per legge.

Accolgo con grande interesse il ragionamento e le indicazioni su come vengono trasportati questi rifiuti, come vengono trattati, qual è la tracciabilità e dove vanno a finire. Queste sono cose di cui noi dobbiamo occuparci perché la legge istitutiva ci dà questa responsabilità. Sull'inquinamento atmosferico, i valori, cosa esce, cosa non esce, se esce di più, se esce di meno, il controllo, come

viene fatto il deposimetro, raccogliamo la segnalazione ma non è una materia specifica dell'attività della Commissione. Su questo bisogna essere chiari. Se tra un mese qualcuno mi chiede perché non mi sono occupato di un certo tema, gli rispondo: perché non è compito di questa Commissione.

ALESSANDRO MARESCOTTI, *Responsabile Peacelink Taranto*. Non chiedevamo che vi occupaste del problema dell'inquinamento atmosferico. Sulla scorta, però, delle evidenze emerse in questi giorni, risulterebbe che quella diossina finita nei deposimetri non sarebbe correlabile al processo produttivo, ma al processo di gestione dei rifiuti.

PRESIDENTE. Questo va benissimo. Ho voluto chiarire questo passaggio. Tutta la parte di gestione ci interessa, mentre la parte relativa all'inquinamento ci interessa, ma non abbiamo possibilità di intervento.

ALESSANDRO MARESCOTTI, *Responsabile Peacelink Taranto*. Metto sempre il condizionale.

PAOLA LUNETTA FRANCO, *Presidente di Legambiente Taranto*. Se posso aggiungere qualcosa, sarebbe ascrivibile al processo di gestione dei rifiuti anche la diossina oggetto del processo di cui si è occupata la perizia ordinata dai magistrati di Taranto, diossina che è stata esaminata nel terreno dell'allenatore...

PRESIDENTE. Tutto ciò che rientra nelle bonifiche e nel settore dei rifiuti, regolamentato dal punto di vista legislativo da un contesto molto chiaro - giusto o sbagliato, ma è quello - riguarda questa Commissione. Ciò che riguarda altri settori, che fanno parte dell'ambiente ma rientrano nella gestione di altre parti del 152, ovvero di normative specifiche legate all'inquinamento atmosferico - sapete che cosa sto dicendo - ci vedono con le mani legate. Porremo l'attenzione su quelle questioni che ci avete segnalato relative alle bonifiche e a questa gestione «non corretta» di una certa tipologia di rifiuti. Di questo mi sembra che stiamo parlando. Su questo cercheremo, ovviamente, di saperne di più.

LEO CORVACE, *Direttivo di Legambiente Taranto*. Purtroppo, noi non siamo in grado di chiederlo, ma almeno voi potete farlo: sui MUD delle imprese dovrebbero essere segnalate sia le quantità, sia le tipologie di rifiuti, sia...

PRESIDENTE. Vi garantisco che lo sappiamo.

LEO CORVACE, *Direttivo di Legambiente Taranto*. Purtroppo, i MUD, su questo territorio almeno, non sono assolutamente noti. L'ultimo MUD di cui siamo a conoscenza dell'ILVA risale al 2007-2008, ma giusto perché era all'interno del procedimento AIA. Poi non è stato più possibile verificare i MUD delle imprese. Coi MUD ci sarebbe la necessaria trasparenza, almeno in teoria.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo di tutte le indicazioni. Se ci lasciate qualche minuto con il signor Marescotti, passiamo in segreta. Se avete materiale da mandarci, lo mandate presso la segreteria.

Dispongo la disattivazione dell'impianto audio video.

*(I lavori proseguono in seduta segreta, indi riprendono in seduta pubblica)*

PRESIDENTE. La ringraziamo per le notizie. Se avremo bisogno di ulteriori approfondimenti, la contatteremo. Dichiaro conclusa l'audizione.

**L'audizione termina alle 16.50.**